

Nessuna meraviglia che l'autore del celebre romanzo agiografico *Balaam e Giosafat*, probabilmente san Giovanni Damasceno, descriva, in piena buona fede, il celebre filosofo indiano sotto le spoglie di Giosafat. Il caro racconto piacque ai lettori; la bella figura di Giosafat incantò; si incominciò a credere nell'esistenza di un s. Giosafat; a prestargli un culto popolare, mai però approvato dalla Chiesa, finchè la critica scoperse l'errore e cancellò Giosafat dal calendario.

Budda godette, per qualche secolo, culto cristiano sotto il nome di san Giosafat. Ciò è più sintomatico di quanto sembra e prova che la figura morale del vecchio pagano fu sì grande da poter venir scambiato con un santo cristiano; ma soltanto con un santo; giacchè come il Nazareno è infinitamente superiore ai suoi santi, che sono appena una pallida immagine delle sue perfezioni infinite, così il grande riformatore indiano non è che una immagine sbiadita di Gesù.

Più che al Cristo Budda va paragonato a Socrate. Ciò che Socrate fu per il paganesimo occidentale fu Budda per l'orientale: profondi pensatori; anime belle; uomini coerenti e di carattere, innamorati dell'umanità; avidi di recarle aiuto e conforto; di sollevarla, di nobilitarla; ma pur sempre uomini limitati e pieni di difetti; nei quali a molta luce vanno pur appaiate tenebre dense.

N. B. L'autore avendo pubblicato anni or sono un lavoro dal titolo « *Dommi cristiani nelle religioni orientali* » (Siena, Tip. s. Bernardino, 1906), e trattato anche di Budda e delle sue dottrine, trascrive nel presente lavoro qualche giudizio, contenuto in quel volumetto.

CAPITOLO II.

L'India ai tempi di Budda.

La penisola indiana, che quale gigantesco triangolo si spinge col suo vertice nell'Oceano indiano; questa terra delle meraviglie e dei misteri, sulla quale eternamente sorride il cielo, ove la terra dà senza alcuna fatica all'uomo il necessario alla vita, era anticamente abitata da una popolazione nera, i Dasiu. Venti secoli prima dell'era volgare un ramo della grande nazione aria si spinse nel bacino del fiume Indo ossia del Gange, e ne prese il nome. Con lunghe, epiche lotte, gli indi riuscirono a conquistare, man mano, tutta la penisola, soggiogando da principio e poi lentamente assimilando la popolazione indigena. Queste lotte vengono descritte nelle epopee nazionali Ramayana e Mahabharata, poemi pieni d'intenso fuoco bellico e ricchi di straordinarie bellezze, che meriterebbero una più larga diffusione.

Gli invasori non fondarono però un grande impero, ma piuttosto numerosi minuscoli staterelli, in eterna lotta tra di loro e che a poco a poco si sfibrarono completamente, perdettero le antiche energie, e non furono capaci di resistere agli invasori stranieri.

Gli arii avevano perduto, nel loro soggiorno nell'India, man mano le antiche abitudini; da nomadi erano diventati una popolazione sedentaria, che costruiva dovunque grossi villaggi, i quali, per la loro estensione, meritavano spesso il nome di

città, e più che di pascolare le mandrie si occupavano della coltivazione del suolo, servendosi all'uopo dell'aiuto dei popoli soggetti, ridotti in dura schiavitù. L'antico spirito democratico proprio dei popoli nomadi, che livella ed eguaglia tutti i membri della tribù sotto il capo, il quale oltre ad essere padre e re è anche sacerdote, era svanito, e vi era subentrata la divisione secondo le caste, che ostacolava qualsiasi sviluppo intellettuale, costringeva ognuno all'occupazione che gli veniva imposta dalla nascita, e non a quella, cui si sentiva inclinato ed alla quale lo spingeva il talento e l'ingegno, e rendeva tutte le caste soggette ai bramani, i due volte nati. Gli invasori si ritenevano infinitamente superiori ai vinti, che venivano trattati con crudeltà; la nobiltà tiranneggiava la plebe; i membri delle caste superiori disprezzavano i membri delle caste inferiori; da tutti scherniti, fuggiti, maltrattati, beffeggiati, erano i paria, che non appartenevano a nessuna casta. I bramani dominavano e terrorizzavano tutti colle loro dottrine superstiziose. Questa divisione secondo le caste fu assai più perniciosa agli indiani che la schiavitù all'occidente; s'irradicò talmente nello spirito della nazione, da esistere tuttora; non accenna a voler sparire, e impedi qualsiasi sviluppo di feconda energia, qualsiasi grande azione individuale, ogni concorde procedere della nazione.

La religione concorse a sostenere le caste ed a rendere cupo lo spirito, e produsse quelle truci aberrazioni, che osserviamo tuttora con spavento nell'India, i penitenti.

L'antica religione degli indi, come essa risulta dai Veda e principalmente dai Rigveda, preziosi

documenti, che ci rivelano il puro pensiero ario in un'epoca nella quale quasi neppur esistevano le madrilingue europee, era monoteistica. Varuna era il Dio unico, che abitava nella gran luce. Più tardi la pura religione di Varuna venne offuscata e si passò al politeismo; pria al culto delle varie forze di natura, e poi a quello di numerose divinità bellicose, che prendono viva parte alle vicende degli uomini; un'idolatria di poco diversa da quella che si formò più tardi presso gli altri popoli della stessa razza ariana. Più tardi anche queste antiche divinità perdono il loro ascendente. Al dio della luce, Mitra; a Agni (ignis), il dio del fuoco; a Varuna (Uranos), il padre, il grande asura (spirito); al terribile Indra, il dio della guerra, succede Brama, quale divinità principale e sovrana; Brama il tutto assoluto; Brama infinito, invisibile, incosciente, irraggiungibile, che per continua evoluzione od emanazione senza fine produce ogni cosa: gli dei, il mondo, gli uomini, gli animali; Brama, l'anima del mondo. Un tentativo di ritornare dal politeismo e dalla divinizzazione delle forze di natura al puro concetto di un Dio unico non ebbe successo. Invece di dare alla religione forma monoteistica si preferì innestare un concetto panteistico sul tronco di una rigogliosa idolatria. Altre divinità incominciano pure a chiedere culto e venerazione. Viene primo Visnu, il dio buono e nero della valle del Gange, l'amico di Indu. Appena nato egli misura con tre soli passi il mondo; ha quattro braccia; salva gli dei vincendo il terribile Asura Dali e lo caccia per tutti i secoli nell'inferno; i Vaishnavas sono i suoi adoratori più fanatici. Veneratissimo pure Rudra, il dio crudele degli ura-

gani, che altri chiamano Mahadeva, ed altri ancora, per placarne le collere, Siva, cioè colui che concede grazie; un dio nefasto, sanguinario, che ha sua sede a Cailara, sulle vette nevose dell'Imalaia, odia gli uomini, gode delle loro sventure, e trova piacere nello spargimento di sangue. Più tardi, dall'unione di queste tre divinità supreme si ottenne una specie di trinità, la nota *trimurti* indiana, ben più popolare in Europa, dove vi sono tanti preconcetti sul suo conto, che nell'India stessa. Il dualismo, rappresentato da Visnu che conserva ogni cosa nell'esistenza ed in vita e da Siva che vuole tutto distruggere, venne innestato all'albero del panteismo più puro di Brama, il tutto incosciente. Il numero delle divinità andò poi aumentando in un modo rapidissimo; salì da 3.330 a 33.000, per poi venir fissato a 330 milioni, ben giusto essendo, che il numero delle divinità celesti superi quello dei loro adoratori sulla terra.

Quasi ciò non bastasse, si scese giù giù fino all'adorazione degli animali. La vacca divenne l'animale santo per eccellenza; chi ne uccide, anche involontariamente, una, si è macchiato di enorme delitto. Se ne vuole il perdono, deve radersi il capo, gettare sulle spalle la pelle della vittima, recarsi da una mandra di mucche, salutarle riverentemente, prestare loro, per tre mesi interi, i propri servigi, difenderle anche col pericolo della propria vita e lavarsi colla loro orina.

I bramani, così vengono chiamati i ministri di Brama, idearono un culto complicatissimo in onore degli dei; dovunque sorsero templi e santuari, che destano tuttora la nostra ammirazione, per la loro costruzione ardita; templi scavati di spesso con

somma arte nel masso o costruiti con pietre durissime, si da sfidare i secoli; ordinarono numerosi sacrifici, tra i quali non pochi umani; si giunse alla barbara usanza di bruciare la vedova sul rogo, assieme al cadavere del marito; si insegnò il valore stragrande delle mortificazioni e della vita contemplativa, che rende il bramano più potente degli stessi dei, ai quali incute terrore; ed ecco le selve popolarsi di anacoreti e di penitenti, che oziano meditando e torturano il loro corpo nei modi più raffinati, venerati dalle turbe incoscienti; penitenti che soffrono indicibili dolori, sofferenze senza nome, ma che a quelle torture appaiono superbia immensa e boria indicibile. Persuasi di essere realmente superiori agli stessi dei chiedono culto e onori quasi divini.

Il maggior problema che forse agita la mente umana si è quello dell'origine del male, del dolore. Donde il dolore? In parecchi casi esso è certo la conseguenza di un abuso di libertà; è il castigo di una colpa personale. Molte volte però non lo si può dire, perchè l'uomo nasce infermo, zoppo, gibboso, povero, sciocco. Il concetto che Dio possa punire i figli per i peccati dei genitori sembrava ai bramani indegno della divinità; essi non potevano assurgere al concetto del male quale occasione di fare il bene ed esercizio di virtù. Ed eccoli ideare la metempsicosi, colla persuasione di aver sciolto il grave problema. L'uomo soffre per le proprie azioni malvagie; per colpe tutte sue, commesse in un'esistenza precedente, dimenticata, ma ciò non ostante vera e reale. Egli non deve dunque lamentarsi dei propri dolori, nè ribellarsi alle divinità; non ricorda le sue esistenze antecedenti, ma le ha realmente vis-

sute, e perciò è ben giusto che ne paghi il fio. Cerchi con opere buone, con volontarie macerazioni e con abbondanti offerte ai bramani, di sodisfare per quelle colpe, onde rinascere a vita migliore, in una casta superiore e magari suprema.

Tutti devono rinascere, eccezione fatta dei soli bramani, che ritornano dopo la morte a Brama, mentre i malfattori piomberanno nell'inferno di Jama, soffriranno colà a lungo indicibili tormenti, per poi rinascere alla forma più rudimentale della vita, e percorrere di nuovo tutta la serie delle esistenze, finchè saranno tornati a Brama dal quale vennero emanati.

Secondo la dottrina terribile di Manu, l'anima passa attraverso le piante e i vermi negli animali di ordine superiore; da questi nei corpi dei Sudra, ossia dei membri delle caste inferiori; poi in quelli dei Racsiasa, ossia demoni; dei Gandarva e Asparasi, spiriti celesti, e dei membri delle classi superiori, fino a entrare nei corpi degli asceti, dei bramani, delle antiche divinità, per unirsi finalmente al supremo autore della vita. Da ciò il grande rispetto che gli indiani portano agli animali; l'orrore che sentono della carne, e l'avversione di uccidere gli animali, anche nocivi. In ogni animale havvi qualche anima che si purga, si purifica, si perfeziona, per ritornare a Dio.

Anche questa dottrina non concorse certamente a sollevare il morale degli indiani; a renderli un popolo altamente civile. Predestinato dalla nascita ad una data attività, che non gli è lecito cambiare; costretto a pagare il fio per le colpe commesse in un'esistenza anteriore ma dimenticata; allevato in un paese fertilissimo, dove la natura prodiga dà

largamente il necessario alla vita; l'indiano non si sentiva spronato a grandi imprese; non ad azioni eroiche; la sua vita, non infelice, era priva di grandi lotte e di grandi aspirazioni; le sue energie erano assopite, ed egli conduceva un'esistenza apatica, tranquilla.....

I bramani non erano cattivi. Erano ignoranti, superstiziosi, ma pieni di fede nelle divinità che predicavano e cui servivano. Alcuni possedevano anzi una qual coltura; più d'uno si interessava di filosofia, e cercava di difendere le proprie tesi contro gli avversari. Non mancavano le persone colte anche nelle altre caste; gli antichi canti nazionali, i Veda, venivano letti e studiati, ma ritenuti di origine divina; l'arte drammatica era in fiore.

Fra le molte tribù arie, nelle quali era divisa la razza dominatrice, non ultima era quella dei Sakia, che abitavano sulle sponde del fiume Rohini, a duecento chilometri a nord-est da Benares. Il loro territorio era angusto e circondato da stati potenti. Essi confinavano ad oriente col regno di Magada e coi territori dei Liccavi; a settentrione con popolazioni mongoliche, selvaggie; a occidente col regno di Sravasti, e più verso Sud coi Coliani, coi quali avevano comune l'origine. Montanari audaci e fieri della loro libertà, essi erano in continua lotta coi principi finitimi per conservarla, e non andar a finire sotto il loro giogo; e ben di spesso stringevano alleanza coi Coliani, onde muovere compatti contro il comune nemico e conservare il tesoro prezioso della libertà.

Capitale di questo minuscolo stato era nel quinto secolo avanti Cristo la piccola città di Capilavastu, sulle rive del Rohini, ai piedi quasi dell'Ima-

laia, del quale si dominavano le gigantesche vette. La cittadetta sorgeva a 27° 50' di latitudine settentrionale e a 83° 10' di longitudine ad oriente di Greenwich. Le sue scarse rovine vennero scoperte il 1 dicembre 1896 presso il piccolo villaggio nepalese Paderia. Questa piccola cittadetta fu patria dell'uomo, del quale abbiamo ora da occuparci; di Gautama, che i suoi seguaci chiamano Budda, riconoscendo in lui uno della serie infinita dei Budda, ed anzi tra tutti il più illustre.

CAPITOLO III.

L'infanzia di Gautama.

Gautama condivise la sorte di tutti gli uomini illustri, ed in modo speciale dei fondatori di religioni. La fantasia popolare si impossessò di lui, e ricamò attorno alla sua persona cento leggende, di spesso bellissime, fortemente poetiche, sempre fantastiche e molto inverosimili. Simile all'edera che copre a poco a poco le mura massicce di una vetusta torre, la leggenda si abbarbicò a tal segno attorno all'umile vita del fondatore del buddismo, che non mancarono i critici, i quali ne negarono financo l'esistenza storica, e lo dissero una leggenda astronomica ed anzi un mito solare. Budda sarebbe, secondo questi critici, come vedremo, il sole grande, che luminoso si leva in oriente e riempie di sua luce benefica il mondo. Si sottopose dunque Budda a quello stesso processo critico che altri, sicuri di trovare dovunque il mito astronomico, fecero subire a David, il rosso e potente re d'Israele,

del quale si negò pure l'esistenza, dicendolo un mito solare. Non mancarono però neppure i pii cristiani, che ritennero la leggenda di Budda opera demoniaca, e la dissero inventata dagli orientali al solo scopo di sedurre le masse e di attirarle sempre più verso la loro dottrina bugiarda, allontanandole dal Cristo.

Evitiamo questi eccessi, e ammettiamo pure l'esistenza storica di Budda, che non può venir negata da una critica onesta. Guardiamoci però di prestar fede alla leggenda, ma facendo opera di critica sana, cerchiamo di spogliare il nucleo storico dall'edera del mito, onde stabilire quanto possiamo sapere con relativa sicurezza del fondatore della religione numericamente più forte del mondo.

Suddhodana, capo dei Sakia, aveva condotto in moglie le due figlie del capo dei Coliani, onde stabilire in tal modo relazioni di amicizia tra le due tribù. La poligamia non era allora soltanto lecita ma anche raccomandata, giacchè ognuno desiderava di avere una prole numerosa, persuaso che la futura sorte della sua anima dipendeva dalle cerimonie funebri e dalle preghiere dei suoi eredi. Era pure molto frequente il caso, che un uomo sposasse due o più sorelle.

Maya, la più anziana delle due mogli di Suddhodana, partorì al marito il nostro eroe.

L'anno della nascita di Gautama è incerto. Le fonti giapponesi lo dicono nato nel 1027 a. C., i buddisti tibetani nel 623; gli scienziati europei più recenti opinano invece per il 557. Questa data va anche accettata finchè nuovi studi non condurranno forse ad altre conclusioni.

Le circostanze storicamente certe della nascita di Gautama sono le seguenti: Vigeva allora l'uso, che la donna partorisce nella casa paterna. Quando una donna si sentiva perciò prossima al parto, abbandonava il marito per recarsi dal genitore. Così fece pure la moglie di Suddhodana. Essa venne colpita però per via dalle doglie del parto, e diede alla luce il figlio in un piccolo boschetto chiamato Lumbini, che divenne uno dei santuari più cari al cuore di un vero buddista, fu la meta di innumerevoli pellegrinaggi, venne ornato nel 250 avanti C. di lapidi ed iscrizioni per cura di re Asoca, e fu poi dimenticato, finchè venne scoperto nel 1896, nel qual anno si dissotterrò una delle famose iscrizioni.

La leggenda s'impossessò del fatto, e ci assicura, che le due mogli di Suddhodana erano sterili. Il povero sovrano soffriva perciò non poco. Egli era già vecchio e Maya più che quarantacinquenne, età questa abbastanza grave per l'India, dove le donne giungono molto presto a maturità ma diventano con egual rapidità vecchie, quando essa gli diede un figlio, per poi morire sette soli giorni dopo quel parto voluto dal cielo. Nella circostanza, che la donna concepì quando, umanamente parlando, non aveva più nessuna speranza di divenir madre, e che morì subito dopo di aver dato alla luce il figlio, si volle avere una prova delle origini quasi divine del fanciullo. Gli dèi avevano concorso a quel concepimento, e la donna, che aveva dato alla luce tanto figlio, non doveva essere più madre di nessun'altra creatura.

Una leggenda posteriore precisa questo strano concepimento.

Il Buddha divino scese dal cielo ed entrò, sotto forma di raggio multicolore, nel seno della madre; vi rimase, contro ogni legge di natura, dieci interi mesi, visibile a tutti, sotto forma di elefante bianco, maestosamente seduto, colle gambe incrociate, e nacque, in un modo pure straordinario, dal fianco di lei. Nessuno dei novellatori antichi sostenne però la verginità di Maya. Essa fu, anche secondo la più antica leggenda, vera moglie di Suddhodana, colla quale aveva consumato il matrimonio; la concezione del solo Gautama è, secondo parecchi, mirabile ed avvenne senza il concorso dell'uomo.

Quando perciò S. Girolamo raccoglie la leggenda della concezione miracolosa di Buddha nel suo libro contro Gioviano e scrive « Fra i gimnosofisti dell'India vige la tradizione, che Buddha, il fondatore del loro sistema, sia nato da vergine », il grande dottore della Chiesa non espone esattamente il concetto indiano.

La leggenda indiana non sta in nessuna relazione colla dottrina cristiana del parto verginale di Maria, come vorrebbero alcuni. In primo luogo non si dimentichi, che anche se due avvenimenti sono tra di loro simili, non è necessario che l'uno dipenda dall'altro, ma tutti e due possono avere benissimo un'origine del tutto indipendente, e non aver mai avuto nessun punto di contatto. Nei primi secoli del cristianesimo il buddismo non era conosciuto nell'Occidente, come vedremo. La leggenda indiana sembra poi posteriore al dogma cristiano, che venne predetto da antichi profeti (Isaia), insegnato dagli Apostoli, e creduto da' fedeli già nel primo secolo, mentre prima del se-

condo non ne troviamo, tra i buddisti, traccia. Finalmente il domma cattolico si differenzia sostanzialmente dalla leggenda indiana perchè insegna la perpetua verginità di Maria, che gli indiani non insegnano riguardo alla madre del loro Budda. Se non vogliamo perciò ammettere una non impossibile influenza del domma cristiano, conosciuto nell'India certo già nel secondo secolo, sulla leggenda indiana, dobbiamo però negare qualsiasi influenza della leggenda buddista sul nostro domma, e dire che le due dottrine si svilupparono indipendentemente, la prima per rivelazione, l'altra per la brama intensa di abbellire, per quanto possibile, le origini del venerato maestro, e dirlo concepito e nato in un modo diverso da quello degli altri uomini.

Non sappiamo con certezza il nome del nostro eroe. Non è però improbabile, che esso sia stato realmente Gautama, perchè con questo nome egli è conosciuto e viene chiamato dai suoi seguaci, abbenchè vi sia chi sostenga, che Gautama sia stato un titolo onorifico, proprio a tutti i membri della sua famiglia, la quale annoverava tra i propri antenati un Gautama, celebre santo e antichissimo bardo. I buddisti insegnano che il padre lo abbia chiamato Siddarta, cioè « colui che raggiunge la meta ». Questo nome è però inusitato nell'India del sesto secolo ed indica troppo chiaramente la grandezza di chi lo porta, per poter noi ritenere che Gautama lo abbia avuto sin dalla nascita. È più probabile, che esso gli sia stato dato più tardi dai suoi ammiratori. I pii buddisti chiamano il loro eroe anche con altri nomi onorifici: p. e. Sakiasinha, il leone dei Sakia; Sakiamuni, il maestro dei Sakia; Sugata, il felice; Satta, il maestro; Jina, il vinci-

tore; Bagava il benedetto; Locanata, il signore del mondo; Sarvaina, il sapientissimo; Darmaraia, il re di giustizia, ecc.

Nulla sappiamo dell'infanzia di Gautama, chè con questo nome chiameremo il filosofo. Egli venne certo educato come tutti gli altri giovanetti d'alta nobiltà nel mestiere delle armi e iniziato nei misteri della religione di Brama, della quale doveva diventare più tardi l'avversario più accanito.

La leggenda s'impossessò ben presto dell'infanzia del fanciullo. Già al suo concepimento hanno luogo trentadue segni; i diecimila cieli diventano luminosi, e si spegne il fuoco infernale.

« Appena nato
 Ei fa con attenzione sette passi,
 Coi piedi toccando il suolo. Le tracce
 Rimasero luminose come sette stelle.
 Al leone simile, al re delle fiere,
 Egli procedette, fiso gli occhi ai venti;
 E afferrando a pieno la verità,
 Disse con certezza assoluta:
 « Eccomi rinato come un Budda
 Questa è la mia ultima nascita.
 Questa volta ancora ho preso vita
 Per portare salvezza al mondo intero ».

(Budda Carita ¹, I, 16-18).

Due colonne d'acqua purissima, l'una calda e l'altra fredda, scendono dal cielo per lavare il corpo del fanciullo prodigio; gli dèi accorrono

¹ Il « Budda Carita » è una classica biografia di Gautama, scritta dal dotto buddista Asvagossa, che fiorì nel primo secolo dell'era volgare. Più preziosa dell'originale è la versione eseguita nel 454 d. C. da Darmaracsa, l'apostolo del buddismo nella Cina ed il duodecimo patriarca buddista. La biografia è scritta in versi, e irta di miracoli strani. Rappresenta la leggenda buddista, come essa si era formata sul principio dell'era volgare.

per venerarlo; un terremoto scuote la città; lo splendore del sole diviene più intenso; più luminosa diviene la luna; sorgenti freschissime zampillano dal suolo.....

Gautama prese giovanissimo moglie. Sposò la propria cugina, la figlia di un raia dei Coli. La leggenda narra che molti giovani ambivano la mano della bella fanciulla. Il padre la promise a chi avrebbe superato, nella giostra, i rivali. Gautama li debellò tutti, ricevendo, in premio ambito, la sposa. Secondo un'altra leggenda i congiunti di Gautama lo accusarono invece presso il padre dopo il suo matrimonio, perchè viveva esclusivamente per la moglie, effeminandosi negli ozi dell'*harem*. Onde dimostrare la falsità dell'accusa, Gautama sfidò i suoi avversari alla lotta, li vinse tutti, e provò così di non aver dimenticato le arti virili.

I buddisti meridionali assicurano che Gautama abbia avuto una sola moglie, cui dànno parecchi titoli onorifici. Il vero nome di lei non ci è noto. Di regola viene chiamata Rahulamata, ossia la madre di Rahula, l'unico figlio di Gautama. Bigandet e Spencer Hardy asseriscono che il suo vero nome sia Jasodhara, figlia di Suprabudda, mentre il Turnour la chiama Buddacacana. I buddisti cinesi fanno menzione di parecchie altre mogli di Gautama; di regola tre: Jasodhara, Gotami e Manohara, figlia la prima di Mahanama e la seconda di Dandapani, e vanno in ciò pienamente d'accordo cogli storici tibetani, i quali chiamano la prima moglie Gopa, la seconda Jasodhara, e la terza Utpala Varna. Non mancano neppure i biografi che parlano di numerose concubine del giovane principe.

Chi conosce le costumanze dei principi e dei gentiluomini di quel tempo non troverà su ciò da ridire; si meraviglierebbe anzi se le cose stessero diversamente. La poligamia era allora in auge, ed un principe si sarebbe tenuto quasi disonorato, se non avesse avuto più mogli e molte concubine. Non mancano però i critici, i quali difendono il matrimonio monogamico di Gautama. Il culto che si tributò alla moglie di lui avrebbe spinto i devoti a darle parecchi nomi altisonanti, onde celebrarne la rara bellezza e le molte virtù. Più tardi i diversi nomi della stessa persona sarebbero stati individualizzati, e dall'unica moglie dai molti nomi si sarebbe passato al concetto di parecchie ed anzi di molte mogli e concubine.

Gautama passò la propria gioventù negli ozi di Capilavastu fino al suo ventesimonono anno di età, quando ebbe la famosa visione, destinata ad avere tanta parte nella sua vita, e che fece del giovane principe allegro, innamorato della vita, gaudente, il maggior filosofo del pessimismo.

CAPITOLO IV.

Il gran problema.

Gautama ebbe a ventinove anni la sua celebre visione. Una divinità gli apparve sotto quattro forme diverse: quale vecchio, cadente sotto il peso degli anni; quale infermo; come cadavere in piena putrefazione e come eremita. Il suo compagno Canna, che ebbe pure la significativa visione, venne illuminato dall'alto, e ne poté spiegare al padrone il recondito significato, che lo rese malcontento